

**PAOLA TOLA**

**Alla ricerca dell'anima**



**Sulle tracce dei Doria in Sardegna:  
storia e memoria familiare**

Copyright © 2019 Paola Tola

Tutti i diritti riservati.

Codice ISBN: 9781092592796

Paola Tola

**Alla ricerca dell'anima**

Sulle tracce dei Doria in Sardegna:

storia e memoria familiare

*A mio padre,  
che non ha fatto in tempo a leggerlo.*

## I.

### **L'idea prende forma**

*“Nobile Messere, mi ha mandato a te  
San Giovanni di Viddacucia per dirti; bada, ti  
sovrasta una grande disgrazia!  
Il giorno in cui vedrai i campi del Coghinas  
ricoperti di cavalieri verdi, quel giorno il tuo  
castello sarà espugnato e tu con la tua corte  
sarete appiccati per la gola su gli spalti di  
Castel Doria”.* Grazia Deledda

Alma aveva letto e riletto le pagine di questo racconto talmente tante volte, che oramai era quasi sicura di averle imparate a memoria. Non aveva più alcun dubbio, quella storia l'aveva così affascinata al punto da voler scrivere una tesi di laurea.

Sì, aveva raggiunto questa conclusione! Domani ne avrebbe parlato con il suo professore di Storia medievale dell'Universidade Federal do Rio Grande do Sul.

Innanzitutto avrebbe dovuto spiegare il perché di quella scelta così particolare e che per certi versi poteva apparire controcorrente rispetto ai tempi. Ma tutto era legato alle sue origini e in modo particolare al suo cognome: Doria per l'appunto.

Alma Doria vantava origini italiane, nello specifico sarde. Il padre era originario di Castelsardo, in provincia di Sassari. Emigrato negli anni Settanta in cerca di fortuna in Brasile, aveva trovato un impiego in una fabbrica nel settore agro-alimentare.

Il suo intento era di tornare in Sardegna nel giro di qualche anno, ma poi aveva conosciuto Adele e l'amore per quella donna lo portò a prendere la decisione di stabilirsi definitivamente in Brasile. Dopo qualche anno era nata Alma: gioia e orgoglio di suo padre. Fin da piccola suo padre le raccontava della sua terra e della sua infanzia felice, trascorsa nell'affetto e nella serenità familiare.

Quando Alma aveva tre anni, i suoi genitori decisero di portarla a trascorrere una lunga vacanza in Sardegna. Con l'occasione Alma conobbe anche la sua nonna paterna e i familiari tutti, che da qualche tempo avevano desiderio di conoscere la piccola. Purtroppo quella fu l'unica occasione di tornare in Sardegna, perché di lì a breve il padre di Alma

si ammalò di nefrite e i continui controlli e i cicli di dialisi cui dovette sottoporsi non gli permisero lunghi spostamenti. Alma, dopo la morte del padre, si era ripromessa di tornare in Sardegna, non solo per rivedere i suoi parenti, ma per intraprendere un lungo viaggio nella memoria. Voleva conoscere meglio quella terra, visitare i luoghi tanto amati da suo padre: avrebbe mantenuto quella promessa e il desiderio di scrivere una tesi di laurea era l'occasione tanto attesa. L'avrebbe dedicata a suo padre, onorando il cognome che portava.

Quella mattina Alma si era svegliata molto presto.

Era eccitata e nervosa allo stesso tempo. Avrebbe dovuto incontrare il suo professore di Storia medievale, professor Miceli, anche lui di origini italiane, trapiantato in Brasile da diversi anni, prima come docente di Antropologia, poi con una cattedra in Storia medievale. Il fatto che anche lui vantasse origini italiane, pensava Alma, probabilmente l'avrebbe facilitata nella spiegazione dei punti che avrebbe voluto sviluppare nella sua tesi. Ovviamente, questo era il suo pensiero, doveva prima parlarne con lui e attendere l'esito del colloquio.

L'appuntamento era fissato per le dieci in punto.

Alma si presentò in perfetto orario, non voleva in nessun modo arrivare in ritardo. Aveva portato con sé qualche appunto, giusto per introdurre l'argomento.

Il professor Miceli era un grande esperto di storia medievale. Se l'idea gli fosse piaciuta, pensava Alma, probabilmente le avrebbe dato alcuni suggerimenti utili.

Il professore la accolse con gentilezza e molto garbo e la invitò ad accomodarsi. Il colloquio si svolse prevalentemente in italiano: lingua che Alma aveva imparato sin dalle scuole elementari e che oramai parlava speditamente. Rimase molto colpito da quella ragazza, che le era apparsa sin dall'inizio



molto sicura di sé. Sin dalle prime battute iniziali, aveva ben compreso che la scelta di un argomento, così particolare, per una tesi di laurea, aveva un chiaro riferimento alla sua vita personale: avrebbe dato anima e cuore nella realizzazione del suo progetto.

Contrariamente a quello che pensava Alma, il professore, salvo qualche indicazione su alcuni manoscritti da leggere, le lasciò campo libero. Si sarebbero rivisti nel giro di qualche mese per fare il punto della questione e monitorare il lavoro svolto.

Si lasciarono con un titolo provvisorio, tanto per inquadrare l'oggetto della tesi: "La storia dei Doria, tra realtà e mistero". Alma sarebbe partita subito, non voleva perdere neanche un minuto. L'idea di realizzare il suo progetto direttamente nell'isola era la soluzione ideale.

## II.

### Tra realtà e mistero

L'idea di mettersi subito al lavoro non la spaventava affatto. Neanche il tempo di arrivare, che Alma aveva fatto incetta di manoscritti e di articoli; aveva preso contatti con la biblioteca comunale di Sassari<sup>1</sup>, già prima del suo arrivo in Sardegna. Ora avrebbe avuto tutto il tempo di visionare personalmente documenti vari e incontrare persone del posto che l'avrebbero aiutata nella sua ricerca.

La cosa più difficile era senz'altro decidere che taglio dare al suo progetto. La storia della famiglia Doria era piuttosto articolata e travagliata, ma il suo intento era di concentrare l'attenzione su un personaggio in particolare: Andrea Doria sul quale aleggiava un alone di mistero tale da rendere le sue vicende personali così affascinanti, proprio come le aveva descritte, con minuzia di dettagli, Grazia Deledda nei suoi racconti.

C'era una volta un antico maniero<sup>2</sup> edificato nel 1102 per volere della nobile famiglia dei Doria. Il castello situato nella valle del Coghinas, non lontano da Castelsardo è parzialmente visibile ancora oggi.

Si è sempre sussurrato che da una delle sue torri, attraverso un lungo cunicolo sotterraneo, la famiglia Doria si recasse, senza uscire dal castello, alla chiesa di San Giovanni di Viddacua<sup>3</sup>.

Un altro passaggio, altrettanto misterioso, avrebbe condotto alla Conca di La Muneta, una grande cisterna, dove la famiglia avrebbe accumulato i propri tesori. Tesori che secondo la leggenda sono intoccabili e introvabili, a causa del sortilegio che aveva colpito il signore del castello, l'ammiraglio Andrea Doria. Andrea amava trascorrere gli inverni nel suo castello, passeggiando e cavalcando tra le verdi vallate delle sue terre. Un giorno una donna, parente di un cavaliere della corte, s'innamorò pazzamente di lui al primo sguardo e cercò di conquistarlo senza però riuscirci. Umiliata e folle d'amore, si recò da una strega per ottenere una pozione capace di persuaderlo.

La strega le spiegò che il signore era devoto a San Giovanni<sup>4</sup>, quindi immune ai filtri d'amore. La donna,

disperata era inconsolabile, ma la strega aveva pronta un'alternativa: qualcuno più potente di lei era in grado di aiutarla. Quando la donna capì che era il Diavolo in persona, trasalì di paura, ma la follia d'amore era più forte di ogni timore e alla fine accettò l'aiuto demoniaco: in cambio della propria anima avrebbe avuto i poteri di una strega. Andrea, però perseverava ancora nel suo rifiuto, nessun incantesimo dava gli effetti sperati. La donna, ormai diventata una strega, tramava vendetta: voleva punire lo sprezzo di quell'uomo che non si decideva a ricambiarla.

Un giorno prese le orribili sembianze dell'essere che abitava la sua anima e attese il signore del castello nascosta in un cunicolo, mentre lui si recava alla messa. Sibilando nell'oscurità gli disse: «Signore, è San Giovanni che mi manda da voi! Vi vuole mettere in guardia, perché una grande disgrazia sta per abbattersi sul nostro castello!

Un giorno quando vedrete che le valli del Coghinas si copriranno di cavalli e cavalieri verdi, ecco quel giorno il castello sarà espugnato e voi sarete impiccato a una delle torri». L'ammiraglio allarmato dalla profezia, si affrettò a rafforzare le mura e allertarne le difese.

Inoltre, mandò le chiavi della Conca di la Muneta a sua sorella a Genova, perché le custodisse al sicuro.

A primavera, la strega, stanca di aspettare decise di sferrare l'attacco finale: trasformò l'incantevole verde delle valli in cavalli, armature e cavalieri verdi. Quando Andrea vide quell'assurdità nel suo castello, pensò che non vi fosse più scampo e si gettò disperato da una delle torri per sfuggire all'oltraggio e alla vergogna di non aver saputo difendere il maniero.

Il giorno dopo il maleficio cessò e tutto tornò come prima. La sorella di Andrea, saputa la notizia della morte del fratello, s'imbarcò subito per la Sardegna portando con sé le chiavi della Conca. Durante la traversata, però, si ammalò gravemente, vittima anche lei della crudele maledizione e poco prima di spirare, gettò in mare le chiavi del tesoro. Chiavi che nessuno ha mai trovato. Si dice che l'anima di Andrea Doria e della donna dal cuore infranto risiedano ancora nel castello, unici custodi di un tesoro mai ritrovato e di un amore infelice mai consumato.

Molti anni dopo un pecoraio, passando una notte vicino a Castel Doria, vide sulla muraglia del bastione una porta illuminata. Entrò e vide uno splendido negozio, immenso, ripieno di tutti i generi che si possono immaginare: stoffe, tele, chincaglierie, fiori, dolci, perle e oro. D'oro erano anche grandi statue e lampade accese, e una bellissima donna, vestita di veli bianchi che si trovava dietro il banco di alabastro. “*Piddanni e l'assanni*” 'Prendine e lasciane' disse lei al pecoraio, con un dolce sorriso, ma il pecoraio ricordandosi che aveva molto bisogno di biancheria non prese che una pezza di tela e se ne andò. Tornò subito dalla sua famiglia e raccontò la sua avventura. L'intera famiglia si avviò la stessa notte a Castel Doria.

Una volta arrivati, videro ancora la luce e corsero verso l'entrata. Quando si furono avvicinati alle mura del castello, la luce sparì. Restò solo la muraglia nera nella notte silenziosa.

In prossimità della catena collinare denominata Montiruju e a ridosso delle terme di Castel Doria, sorge l'omonima torre con ciò che resta dell'antico edificio castellano. Le notizie sul castello di Castel Doria sono veramente poche: si pensa che sia stato edificato forse nel XII secolo, anche se i primi documenti attestanti l'esistenza dell'edificio risalgono al

1282, quando il 3 Febbraio Corrado Malaspina acquistò da Brancaleone Doria Genovese, tra le tante cose anche Castel Doria. L'edificio ritornò subito di proprietà doriana, quando Brancaleone Doria e suo figlio Bernabò stipularono nel 1308 un accordo con il re di Aragona Giacomo II dove dichiarano, giacché vassalli del re aragonese, le terre possedute, tra le quali rientrava appunto Castel Doria.

Il castello è diventato con gli anni oggetto di contenzioso tra i Doria e gli Aragonesi, venendo più forte fortificato.

Un processo regio del 1361 permette di conoscere diversi aspetti concernenti le strutture e la vita quotidiana all'interno di Castel Doria. Oltre al nome e cognome dei trentadue abitanti del piccolo borgo fortificato, il documento segnala l'esistenza di una chiesa poco distante, di una loggia interna al castello e di una cappella sempre all'interno del castello.

In seguito secondo fonti più accreditate, le uniche tracce registrate risultano essere un tempio dedicato a S. Pietro e la torre di Castel Doria con le rovine del borgo<sup>5</sup>.

### III.

#### **Cuore e vento**

Era il venti settembre: giornata indimenticabile e ricca di emozioni per Alma, momenti da custodire gelosamente nel tempo e nella memoria. Questa frase, Alma, l'aveva trascritta nel suo diario, una specie di diario di bordo, dove annotare sensazioni e pensieri quotidiani che avrebbe riletto a distanza di tempo, magari con un pizzico di nostalgia. Quella stessa nostalgia di cui le parlava suo padre, ogniqualvolta tornava a casa da un viaggio in Sardegna. Ad attenderla all'aeroporto di Alghero, c'era lo zio Giovanni, fratello minore del suo caro papà. Anche lui, come Alma, era visibilmente commosso, da qualche tempo desiderava riabbracciare sua nipote. Erano stati davvero pochi i momenti trascorsi insieme, ma a tutto c'era rimedio.



Bisognava ripartire da qui: un abbraccio forte e sincero, questo per cominciare era un grande inizio!

Il viaggio in macchina non era stato poi così lungo, almeno per quel che ricordava Alma, tra chiacchiere e racconti d'ogni genere. Sembrava che il dialogo tra di loro non si fosse mai interrotto, nonostante la distanza e i momenti bui che ognuno a suo modo aveva attraversato. La morte di un padre e di un fratello non sono cose che si cancellano dalla memoria, ma restano con noi, il loro ricordo ci accompagna in ogni momento della nostra giornata. A volte, ci sembra di non ricordare nitidamente i bei momenti trascorsi insieme, ma non è così. Certe volte, quando meno ce lo aspettiamo, i ricordi sono lì che si presentano prepotenti contro la nostra volontà.

Ricordare... che vita sarebbe senza i ricordi, spesso sono l'unica cosa che ci tiene legati a ciò che abbiamo perso per sempre.

Eccola Castelsardo, un vero spettacolo! Queste le prime parole di Alma alla vista della pittoresca cittadina che si affaccia come un promontorio sul mare. Aveva chiesto allo zio di fermare la macchina, per osservare il panorama da lontano. La vista era davvero sorprendente e Castelsardo si ergeva in tutta la sua bellezza.

Un senso di pienezza aveva afferrato Alma, tanto da sentirne il sapore corporeo in gola. Per un istante le era sembrato di sentire la presenza di suo padre. Poi all'improvviso un colpo di vento si era alzato caldo e impetuoso, quasi un presagio che annunciava forti cambiamenti. In quell'aria aperta, resa più limpida dagli spruzzi del vento, Alma cominciava a sentire i profumi di quella terra, come se allo sguardo e all'olfatto spettassero compiti del tutto nuovi.

Attraversando le stradine di Castelsardo, le riaffioravano alla mente solo alcuni ricordi confusi. Era passato tanto tempo, troppo tempo, quando da piccola con la sua famiglia aveva visitato quei luoghi. Ricordava però quel braccialetto di corallo acquistato in uno dei grandi negozi di artigianato sardo vicino alla piazza centrale. Lo conservava ancora gelosamente tra i suoi oggetti più cari.

La casa della nonna era situata proprio sulla strada centrale.

Una palazzina di vecchia costruzione ma estremamente funzionale, collegata benissimo a tutti i servizi principali. L'appartamento si trovava al primo piano, mentre al secondo piano viveva lo zio Giovanni con la sua famiglia. Che emozione per Alma rivedere sua nonna. Lei era lì, seduta davanti al camino spento, ad aspettarla. I capelli raccolti in uno chignon incorniciavano il suo viso magro ma robusto di ossa, al centro del quale brillavano due occhi neri e malinconici rattristati dalle sventure che avevano colpito la sua famiglia.

Era vestita di nero, come le donnine sarde spesso descritte nei libri o raffigurate in alcuni quadri. Ma lei aveva qualcosa di speciale: una novantenne ancora lucida che non aveva mai perso l'interesse per le piccole cose. Continuava a occuparsi delle faccende domestiche: perfino delle pulizie della casa, nonostante i suoi familiari si fossero interessati già da qualche tempo per farla aiutare da una donna di servizio, voleva destreggiarsi. S'intratteneva in lunghe conversazioni con le sue compaesane. Spesso s'incontravano nella sua abitazione con la scusa di un caffè o per un bicchierino di *evaldènti 'acquavite'*. Questo la rendeva agli occhi di Alma ancora più magica. Sì, era proprio così, c'era qualcosa

d'ipnotico in quello sguardo, bastava incontrare i suoi occhi neri come la pece per restarne catturati.

Si era alzata di scatto, appena aveva visto Alma varcare la soglia di casa, e non aveva esitato un attimo nell'abbracciarla e baciarla calorosamente.

In quel preciso istante, Alma si era sentita svuotata e riempita allo stesso tempo: avrebbe dovuto intraprendere quel viaggio molto tempo prima, questo il primo pensiero che le era frullato in testa.

Quella sera si erano intrattenute fino a tarda sera a chiacchierare e a raccontarsi l'una dell'altra. Anche la nonna aveva da sempre una vena artistica, cosa che Alma ignorava fino a quel momento. Si era cimentata a recitare una piccola poesia, che lei stessa aveva scritto, molti anni fa, e di cui andava fiera.

Recitava così: «La pigrizia è una vecchina lenta, lenta e sonnacchiosa, dopo un passo si riposa e si fa una dormitina. Che sbadiglio sono stanca, che fatica mamma mia, se non fa le pulizie dopo il fiato poi, le manca. Così un dì, le ragnatele saliranno sul suo viso e pigrizia all'improvviso un bau bau diventerà»<sup>6</sup>.

Alma era così orgogliosa di sua nonna, che aveva recitato in

un italiano perfetto, nonostante le sue conversazioni non mancassero di parole o frasi in sardo, soprattutto quando voleva essere ancora più incisiva nei suoi discorsi. Aveva trascritto nel suo diario il contenuto di quella poesia che meritava di essere ricordata e riletta a distanza di tempo. Alla fine si erano congedate, esauste, ma desiderose di riprendere quella conversazione e di recuperare il tempo perduto.

Che dolce risveglio, sentire quel profumo di caffè provenire dalla cucina. La nonna si era alzata di buon mattino, come del resto faceva tutte le mattine. Quella mattina c'era un ospite speciale: sua nipote e tutto doveva essere curato nei minimi particolari.

Non potevano mancare i dolci sardi, *pabbassini* e *pirichittos*. Sua nonna era una vera artista anche nel preparare a mano i dolci. Del resto Alma non poteva dimenticare che, in occasione delle festività, la nonna le faceva recapitare fino in Brasile pacchi colmi di prelibatezze. Aveva giurato a sé stessa che l'avrebbe aiutata a prepararli, una volta arrivata in Sardegna. Avrebbe voluto conoscere i segreti di quelle ricette che la nonna custodiva gelosamente.

C'erano molte cose da fare, ma prima di tutto Alma avrebbe mantenuto quella promessa fatta a sua nonna: accompagnarla nel cimitero di famiglia. Lì era sepolto suo nonno, che Alma non aveva mai conosciuto.

Il cimitero era proprio all'ingresso di Castelsardo, probabilmente il primo giorno che era arrivata in paese non vi aveva prestato particolare attenzione, era piuttosto concentrata in una visione d'insieme del panorama. Ma questo aveva preferito tenerlo per sé, non voleva dispiacere la nonna.

Tutto era estremamente curato, non c'era un fiore fuori posto, e non mancavano fiori in nessuna tomba. Anche le tombe erano così pulite, sembrava fossero state lucidate al momento. Alma aveva visitato altri cimiteri nel corso della sua vita, ma questo era in assoluto il migliore. A tal proposito e a distanza di tempo, le ritornarono alla mente alcune considerazioni che il suo professore di Antropologia culturale fece nel corso di una lezione all'Università. In merito al culto dei morti, il suo professore era un forte sostenitore della tesi secondo la quale la civiltà di un popolo si evincerebbe proprio dal rispetto e dalla cura dei luoghi sacri. Rispetto che si manifesterebbe in tutta una serie di accortezze: dall'accensione di candele, la celebrazione di messe, la recitazione di orazioni, il colloquio sulla tomba, come se il defunto fosse vivo. Effettivamente tutto questo era ancora profondamente radicato in una terra come la Sardegna e in particolare nella sua Castelsardo.

La tomba del nonno si trovava all'interno della tomba di famiglia. Lì erano sepolti anche i suoi bisnonni.

Alma aveva acquistato dei fiori, un piccolo omaggio in segno di rispetto e di affetto per una persona che tanto avrebbe voluto conoscere. Sua nonna era rimasta vedova quando era ancora molto giovane, ma nonostante gli anni lei

continuava a parlarne con grande trasporto, come se il tempo non si fosse mai fermato. Sembrava che sentisse ancora forte la sua presenza. Il loro era stato un grande amore che purtroppo la vita le aveva strappato, l'aveva strappato alla sua famiglia.

Alma aveva recitato delle preghiere insieme alla nonna, l'aveva sentita poco dopo parlare da sola con lui, come se quel dialogo tra di loro non si fosse mai interrotto.

Si era congedata da lui con una frase piena di tenerezza: «Prego sempre per te. Tu sei nel mio cuore. Ricordati di me, vieni a trovarmi nei sogni».

Durante il viaggio di ritorno, la nonna era rimasta in silenzio per parecchio tempo, come se il corpo avesse avuto bisogno di restare immobile per assorbire un dolore che ancora la attanagliava, e alla fine aveva detto a voce bassa: «Tu non hai idea di quello che mi è costato tirare su due figli da sola». Alma non era riuscita a proferire parola alcuna. Si era sentita molto vicina a lei in quel preciso momento, aveva sentito quel vuoto angoscioso che non poteva essere riempito con niente.



Quella stessa sera Alma aveva deciso di intraprendere una nuova lettura, voleva saperne di più sul culto dei morti di quella terra che non finiva mai di sorprenderla.

Alma si era svegliata di buona lena. Aveva un forte desiderio di andare a fare un giro turistico; voleva visitare la roccia dell'Elefante che aveva notato lungo il tragitto, percorso prima di arrivare a Castelsardo. Aveva chiesto a suo cugino di accompagnarla e quest'ultimo si era mostrato subito molto disponibile. Anche un suo amico si era aggiunto al gruppo e Alma ne era felice, aveva piacere nel fare nuove amicizie. Percorrendo la strada che portava fuori da Castelsardo, lo spettacolo di quel gigantesco elefante, tre volte più alto degli enormi *mammut* preistorici, era incredibile. Sembrava che venisse giù dalla montagna e che improvvisamente si fermasse all'altezza della strada centrale. Pietro, l'amico di suo cugino, era un grande appassionato di cultura sarda e già prima di arrivare in prossimità di quel grande masso trachitico, aveva dato ad Alma tutta una serie d'informazioni.

Le aveva spiegato che era stato uno studioso ad associare a un elefante l'originale forma della roccia che sino ad allora era conosciuto anche in documenti ufficiali con il nome dialettale, *sa pedra pertunta* 'la pietra traforata'. Quello che Alma avrebbe scoperto subito dopo era ancora più interessante. Nessuno le aveva anticipato nulla, forse per non toglierle l'effetto sorpresa. All'interno della roccia

dell'Elefante si trovavano due *domus de janas* 'casa delle fate', risalenti al periodo prenuragico.<sup>7</sup>

La lettura della sera precedente, pensava Alma, non era stata poi così scontata. Le *domus de janas*, quelle che ora si accingeva a visitare, erano delle vere e proprie strutture sepolcrali costituite da tombe scavate nella roccia, tipiche della Sardegna prenuragica. All'interno della roccia dell'Elefante c'erano ben *due domus de janas*, poste su due diversi livelli. La seconda, quella che si trovava proprio sotto la prima tomba, era quella meglio conservata tra le due.

Un particolare aveva catturato l'attenzione di Alma: la presenza di corna bovine scolpite nella parete di una celletta. Pietro si era, fin da subito, adoperato per farle da cicerone. Le aveva spiegato che erano parecchie le tombe con rappresentazioni simili, che testimoniavano il culto di una divinità principio di rigenerazione per i defunti, in quanto simbolo della vita e della potenza fecondatrice. Le raffigurazioni rappresentanti il toro o semplicemente le corna avevano una duplice funzione: una legata alla simbologia magica, l'altra protettiva della sepoltura. Alma era sicura di aver sentito e letto qualcosa di simile, anche se

non legato alla sua terra, ma bensì alla storia di altre culture e popoli.

Era proprio così. Pietro confermò le sue sensazioni. Già presso gli Egizi, in diverse località della Grecia e nell'altopiano anatolico, il toro era venerato come una divinità. Per un attimo, Alma si era estraniata dalla conversazione, tutta assorta nei suoi pensieri, vagava con la mente e il pensiero l'aveva riportata a quello che era il vero motivo del suo viaggio: la sua tesi di laurea. Da quando era arrivata in Sardegna, aveva cercato di concentrarsi sui suoi affetti, avrebbe avuto tutto il tempo da dedicare poi al resto, ma in quel preciso momento il pensiero era ritornato lì, alla sua tesi di laurea.

Aveva sentito qualcosa di magico, nel momento stesso in cui era entrata all'interno della *domu*, quella stessa magia che avvertiva ogniqualvolta rileggeva la leggenda di Castel Doria. Sembrava ci fosse un alone di mistero in tutte le cose in cui finora si era imbattuta, una sorta di filo conduttore sembrava avvolgere e legare a sé storie e personaggi. Elias, suo cugino, aveva notato Alma estraniarsi dalla conversazione e sembrava piuttosto preoccupato del suo comportamento, ma Alma l'aveva prontamente rassicurato.

In realtà, non aveva ancora avuto modo di parlargli della sua ricerca e ora non restava che introdurre l'argomento.

Si sedettero appena fuori della roccia dell'Elefante e Alma iniziò a raccontare a grandi linee il contenuto della sua tesi e il desiderio di andare a visitare il Castello dei Doria, magari con il supporto dei suoi accompagnatori. Era rimasta colpita dalle parole di Pietro e voleva approfondire l'argomento sulle *domus de janas*. Non aveva ancora terminato la frase che un vento improvviso e furioso si alzò proprio all'ingresso della roccia: era impetuoso e forte come i pensieri di Alma. La compagnia fu costretta ad abbandonare il campo con la promessa di rivedersi la sera stessa per continuare la conversazione.

Si ritrovarono a casa della nonna tutti e tre davanti al camino. Quella sera di fine settembre, la temperatura era scesa drasticamente, ma era piacevole stare seduti davanti al focolare, segno evidente che l'autunno era ormai alle porte. Pietro aveva portato con sé un piccolo taccuino, dove aveva ritrovato antiche leggende e poesie di persone anziane di Castelsardo. Sapeva di fare regalo gradito ad Alma e si era prodigato per farglielo avere quella sera stessa.

Anche l'ambientazione era perfetta, aveva osservato Pietro, proprio come erano soliti fare gli anziani, quando si riunivano davanti al patio delle loro case o accanto al camino nelle serate invernali a narrare ai più giovani le antiche storie dell'isola. Alma era al settimo cielo, non vedeva l'ora di ascoltare alcune di quelle storie.

L'argomento di quella serata era tutto incentrato sulle *janas*. Ogni località aveva le sue fate, ma in Sardegna *le janas* vivevano nei boschi, nelle fonti, nelle caverne, ma anche nei nuraghi. Erano in origine divinità agresti, dotate di poteri magici, capaci di interferire nel destino degli uomini, donando loro enormi ricchezze o portando sventure.

Si narra che escano solo di notte, aveva proseguito Pietro, tutto concentrato nella sua lettura, affinché i raggi del sole non rovinino la loro candida pelle, correndo persino il

rischio di morire ustionate. Quando, durante le notti senza luna, si spostano nei boschi, *le janas* diventano luminose e questo chiarore segnalava la loro presenza. Possono emanare una luce così forte da poter addirittura abbagliare chi posi su di loro il proprio sguardo. Usavano questa loro luminosità per districarsi fra i rovi, evitando di ferirsi con le spine, quando di notte si recavano a pregare nei pressi dei nuraghi. Ciò che le caratterizzava, più di qualsiasi altra cosa, era la loro doppia natura benevola/malefica.

Si narra che di notte visitassero i neonati, decretandone il futuro. Se fatato nel bene, il bambino avrebbe avuto una vita gioiosa. Se invece fatato nel male il destino del nascituro sarebbe stato tutt'altro che roseo.

Alla persona sfortunata ci si indirizzava con l'espressione: «*Male fadada*», che significa per l'appunto «mal destinata». Un'altra espressione: «*mala jana ti currat*» (cattiva fata ti corra dietro) era invece usata per augurare disgrazia.

Nelle leggende le fate erano spesso associate a grandi ricchezze. In alcuni casi, le proteggevano gelosamente con l'aiuto delle *muscas magheddas*, 'mostruosi insetti', grandi quanto una pecora, con un solo occhio e armati di un gigantesco pungiglione velenoso.

Ma non era sempre così.

In altre occasioni, infatti, le fate non esitavano a elargire le ricchezze a loro piacimento. Questo particolare aveva catturato l'attenzione di Alma. Mentre ascoltava Pietro nella sua lettura, continuava a pensare alla donna innamorata di Andrea Doria, che era scesa a patti con il diavolo fino al punto di tramutarsi in strega pur di riuscire nell'intento di farlo innamorare di sé. E se quest'ultima fosse in realtà una *jana*?

Questo avrebbe spiegato perché, secondo la leggenda, il suo spirito continuasse ancora a vivere all'interno del castello. Anche l'incontro riferito dal pecoraio, a distanza di molti anni, avrebbe avuto una spiegazione.

La descrizione della donna appariva molto somigliante a quella delle *janas*. La donna in cui si era imbattuto, secondo quanto riferito da quest'ultimo, era molto bella, vestita di veli bianchi e di una luminosità sorprendente. L'aveva invitato a scegliere tra tutte quelle chincaglierie quello che desiderava di più, anche se il pecoraio si era limitato a scegliere solo della biancheria, cosa che al momento reputava più necessaria. Pietro ed Elia sembravano non seguirla del tutto, erano piuttosto sorpresi dalle sue considerazioni, che trovavano alquanto inverosimili.



Tuttavia, Alma era arrivata a una conclusione: doveva assolutamente recarsi al castello dei Doria. Allo stesso tempo, i ragazzi avevano ben compreso quanto Alma tenesse al suo progetto e non volevano dispiacerla in alcun modo con frasi inopportune, anzi si mostrarono ben disposti ad accompagnarla ai piedi di Castel Doria.

Era tempo di mettersi in cammino.

#### IV.

### **Missione compiuta**

I colori dell'autunno erano davvero splendidi: l'autunno in Sardegna era una festa di colori!

Lasciata Castelsardo, dopo circa una ventina di minuti, la macchina si trovò a percorrere alcune curve in salita. Le forti montagne di Montiruju verso cui si viaggiava sorgevano rossastre nel cielo. Il castello comparve a sorpresa, dietro una curva. Lo proteggevano confini naturali: le montagne; più in basso la valle del Coghinas. Ma a sovrastare il paesaggio si ergeva imponente il profilo della torre del castello di Castel Doria. Alma era al colmo dell'eccitazione, finalmente, grazie all'aiuto dei suoi accompagnatori, sarebbe arrivata fin su in cima al castello. Seguirono le indicazioni e si addentrarono in una stradina stretta che portava a un ampio piazzale sterrato. Avrebbero dovuto lasciare lì

l'automobile e proseguire la strada a piedi. C'erano delle auto parcheggiate, con targhe straniere, probabilmente dei turisti in visita anch'essi al castello. Pietro le aveva spiegato che molti turisti, amanti della natura e alla ricerca di siti archeologici, preferivano venire in Sardegna in questo periodo dell'anno, senz'altro più tranquillo e meno affollato del periodo estivo. Parcheggiata, c'era anche una jeep della compagnia barracellare con un uomo seduto all'interno. Alma non ne conosceva neanche l'esistenza e pertanto si chiedeva che cosa ci facesse da quelle parti. Suo cugino le spiegò che si trattava di una specie di guardia campestre con il solo scopo di sorvegliare beni rurali e sconfinamenti del bestiame, che soprattutto da queste parti potevano verificarsi molto spesso. Effettivamente, ora che ci pensava, lungo il tragitto, aveva notato che il bestiame da queste parti era lasciato completamente allo stato brado.

Lasciarono l'auto e si incamminarono lungo il sentiero. Fortunatamente avevano indossato delle scarpe comode, il terreno era piuttosto scivoloso.

La ricca vegetazione faceva da contorno a tutto il paesaggio. Tipica macchia mediterranea con arbusti di ogni genere: corbezzolo, carrubo, querce da sughero, pini mediterranei, piante di mirto cariche di bacche e lungo il sentiero rovi

spinosi che durante il periodo estivo saranno stati ricolmi di more selvatiche. Più si saliva e più la vista era mozzafiato. Improvvisamente la valle del Coghinas si mostrò ai loro occhi in tutto il suo splendore. Il tempo sembrava essersi fermato in quel preciso momento. Come per incanto, Alma sentiva di aver già vissuto la magia di quei luoghi, anche se solo attraverso la lettura dei suoi libri, ora tutto era amplificato, e tutto così reale.

Il fiume Coghinas attraversava la valle per un lunghissimo tratto e si estendeva fino ai piedi del castello. Da quel punto, era ben visibile il percorso del fiume.

Alma sembrava immaginare quante imbarcazioni avessero percorso quel tratto di fiume per arrivare proprio in prossimità del castello. Quanti cavalieri avessero avvistato navi in partenza o in arrivo, proprio dalla torre castellana, magari lo stesso Andrea Doria. Chissà quante volte si sarà trovato ad affacciarsi proprio dalla torre per avvistare navi nemiche.

La torre, illuminata dai raggi del sole, sembrava trovarsi in una posizione strategica. Anche il colore della pietra sembrava assumere riflessi del tutto particolari, baciata dal sole. Di quel che restava dell'antico maniero, era rimasta quasi intatta la sola torre.

L'ingresso alla torre portava ancora i segni di una recente ristrutturazione. Tuttavia, non c'era alcun impedimento al loro ingresso. Cinque in totale i piani che portavano al punto più alto. Le scale erano rigorosamente in legno, anche se piuttosto stretto e difficoltoso il passaggio. Al termine di ogni rampa di scale, ampi finestroni si aprivano a una vista spettacolare. Sembrava di trovarsi di fronte a dei quadri che immortalavano un paesaggio dove nulla era lasciato al caso. Raggiunto il punto più alto della torre, la mente di Alma era elettrizzata, continuava a pensare a quell'avventura che stava ora vivendo, non le importava se quest'ultima fosse il prodotto di una sua fantasia, di un sogno o di qualcosa di simile. Ciò che contava era trovarsi lì e godersi quello spettacolo: avrebbe ricostruito quella giornata nei minimi dettagli.

Rimasero ad ammirare lo spettacolo per un po' di tempo, poi furono costretti a lasciare spazio ad altri visitatori che attendevano il loro turno; lo spazio era ristretto e bisognava necessariamente alternarsi.

Un bimbo, in particolare, non vedeva l'ora di salire su in cima alla torre, e continuava a chiedere alla sua mamma quando toccasse a loro visitare l'interno della torre. Aveva

portato con sé uno scudo e una piccola spada. Sembrava un cavaliere in miniatura, di una bellezza delicata, ma dal temperamento vivace, glielo si leggeva non solo dagli occhi, ma anche nel modo di rapportarsi ai suoi familiari che avrebbero preferito non farlo salire così in alto, ma lui già aveva deciso: i cavalieri non temono nulla, continuava a ripetere. Alma gli aveva sorriso e poi aveva proseguito in direzione dell'uscita, dove la attendevano Pietro ed Elia, intenti ad ascoltare un gruppo di ragazzi che si erano appostati a suonare la chitarra, appena fuori dalla torre. Molto probabilmente l'auto incrociata al parcheggio doveva essere la loro. Era piacevole, in quell'atmosfera incantata, sentire una melodia dolce, ma al tempo stesso malinconica.

Come ipnotizzata da quei suoni, Alma si era accovacciata su un grande masso di pietra. Aveva chiuso gli occhi quasi per assaporare quella sensazione di leggerezza mista a euforia. Vagava con la mente e per un attimo si era sentita preda di un sogno.

L'ambientazione era da sogno. I ragazzi si erano improvvisamente trasformati in suonatori di tamburi. Uno di loro, affacciato da un finestrone della torre, si era messo a urlare a squarciagola che i cavalieri stavano per rientrare al castello.

C'era un grande fermento nel borgo: tutti erano in trepidazione. Si spalancarono le porte delle case e la folla si incamminò fuori nei pressi della torre. Tutti accorsero a vedere, nobili e popolani insieme, l'atteso ritorno dei cavalieri. I bambini si divertivano a rotolarsi giù per il leggero pendio della valle, desiderosi di andare incontro ai loro valorosi guerrieri. Ecco d'improvviso risuonare il galoppo dei cavalieri. Arrivarono sparpagliati da destra e da sinistra tra la folla festante. Ora il suono dei tamburi si mescolava al trambusto di cavalli e alla confusione dei primi festeggiamenti. Proprio come la mente di Alma in preda ad un turbinio di pensieri ed emozioni. A destarla da quel sogno ad occhi aperti ci aveva pensato Pietro. Come un cavaliere che si preoccupa per la sua dama l'aveva presa per mano e aiutata ad alzarsi in piedi.

Era la prima volta che Pietro si dimostrava così galante nei suoi confronti. Di sicuro quel gesto non era passato inosservato da Alma, che con un leggero imbarazzo si era prodigata per far scivolare subito la presa. I due si erano guardati a lungo negli occhi, complici di quel momento magico, amplificato dalla magia del suo sogno. Per un attimo, nessuno dei due aveva proferito parola alcuna. Parlavano solo i loro occhi. Ci aveva pensato Elia a

interrompere quel momento idilliaco, ricordando a Pietro il suo appuntamento di lavoro.

In effetti, si era fatto tardi, sembrava che il tempo fosse trascorso velocemente, perlomeno per Alma, che dopo il tuffo nel passato, era ancora piuttosto imbambolata e stentava a tornare al presente.

Salutata la comitiva ancora festante davanti alla torre, si erano incamminati tutti e tre lungo il sentiero.

La luce arancione del tramonto dava al paesaggio un aspetto irrealistico, che incantava Alma, la quale camminava lentamente giù per la stradina che portava al parcheggio. Le era dispiaciuto dovere andare via, sarebbe voluta restare ancora ad ammirare quello spettacolo, ma capiva perfettamente che non poteva chiedere di più di quanto non avesse già fatto ai suoi accompagnatori. Tra l'altro Pietro, notava Alma, oggi era stato più carino del solito.



## V.

### Segreti

La mattina seguente Alma andò in paese con la nonna. Dovevano fare alcune spese e lei l'avrebbe aiutata.

Le case sorgevano parallele alla via principale. Erano simili l'una all'altra, dipinte, alcune, con colori vivaci e davanti agli usci o nelle balconiere, tanti vasi con rigogliose piante fiorite. C'erano, oltre ai consueti negozi di artigianato, piccoli negozietti che vendevano di tutto: generi alimentari, ferramenta, articoli da regalo e biancheria. La nonna si guardava intorno un po' incerta, poi proseguì a passo sicuro e portò Alma dentro ad un piccolo negozietto. All'ingresso il suono di un piccolo campanellino, avvisava che era entrato qualcuno. Un signore dai modi gentili si avvicinò in direzione della nonna e l'abbracciò, chiedendole immediatamente cosa desiderasse. Mentre la nonna era intenta a fare acquisti, Alma non poté fare a meno di notare

il più grande distributore di caramelle e cioccolatini che avesse mai visto. Era certa di aver già vissuto quella scena: un ricordo lontano che l'aveva riportata alla sua infanzia e che le aveva fatto ripensare al suo papà. Non era riuscita a trattenere l'emozione, e si era rivolta alla nonna per avere conferma della sua sensazione. La nonna con fare sicuro aveva annuito, ma ci teneva a ricordarle che anche nei suoi pacchi non potevano mancare leccornie di ogni genere, di cui sapeva che sua nipote andava ghiotta. L'appunto della nonna aveva fatto sorridere Alma, che non avrebbe mai voluto contraddirla, pertanto si sbrigò a confermare quanto già sottolineato da quest'ultima.

Uscirono cariche di buste della spesa, pronte a sfamare un vero esercito.

Lungo la strada, Alma iniziò a raccontare alla nonna la fantastica avventura vissuta il giorno precedente. Voleva in qualche modo ricambiare Pietro ed Elia per la loro disponibilità e pensò di sdebitarsi con loro organizzando una cenetta con la complicità della nonna. La nonna acconsentì con gioia.

La cena avrebbe avuto luogo l'indomani.

Quella sera Pietro ed Elia arrivarono puntuali per l'ora di cena. Alma si era data un gran daffare per preparare tutto. La tavola era imbandita e c'era cibo in abbondanza. Le pietanze non potevano che essere tipiche della cucina sarda: gnocchetti al sugo, agnello in umido e per finire seada con miele. La nonna aveva preparato perfino una teglia di porchetto al forno con foglie di mirto che durante la cottura avevano profumato tutta la casa. Questo concerto di aromi fece venire a tutti l'acquolina in bocca. Tutti mangiarono con gusto, complimentandosi con la cuoca, ovviamente la nonna. Durante la cena, Pietro parlò a lungo con l'anziana signora, scoprendo quanto fosse piacevole conversare con lei in sardo. Era una donna davvero eccezionale e sapeva comunicare le sue conoscenze senza apparire saccente e presuntuosa.

Al termine della cena, i ragazzi si spostarono in salotto, mentre la nonna decise di andare a coricarsi.

Per lei si era fatto tardi. Non prima di avvicinare Alma e di sussurrarle all'orecchio una frase in sardo: «*Chistu è un partiddu bonu, ghjà laureaddu in veterinaria e di famiglia ammodu*» (Questo è un buon partito, già laureato in veterinaria e di buona famiglia). Alma era arrossita

improvvisamente. Sperava in cuor suo che Pietro non avesse captato alcuna frase di quella confidenza segreta.

Rimasero in salotto fino a tarda sera. Alma sembrava più allegra e spensierata del solito. Forse, accanto a Pietro, si sentiva finalmente a suo agio? Un principio d'intimità iniziava a crearsi tra di loro.

Le sorprese non potevano mancare neanche quella sera. Pietro prese coraggio e propose ad Alma una gita in kajak sul fiume Coghinas. Sapeva di fare regalo gradito ad Alma, che con grande entusiasmo acconsentì immediatamente.

## VI.

### **Lungo il fiume**

I dintorni di Valledoria costituiscono una natura ricca e variegata: profumata macchia mediterranea, laghi, fiumi, colline, dove respirare aria pura. Altra nota sono le terme di Castel Doria a pochissimi km da Valledoria, nel comune di Santa Maria Coghinas. Conosciute sin dai tempi antichi per le loro acque salso-bromo iodiche che sgorgano a 70°gradi, si trovano all'uscita di una gola, quasi a livello del fiume Coghinas.

Quella mattina, Alma e Pietro, erano diretti proprio alle terme. Di lì sarebbero partiti in canoa per una lunga discesa sul fiume. Alma era visibilmente emozionata, e allo stesso tempo agitata. Era la prima volta che attraversava un fiume in canoa. Ma la bellezza del posto e la fiducia che riponeva nel suo accompagnatore le infondevano coraggio. Appena

salita in canoa, un vento birichino fece cadere il cappello da esploratrice di Alma in acqua. Ma l'imprevisto iniziale non poteva fermarla: petto in fuori, salvagente indossato: tutto era pronto per la partenza!

In un attimo, lasciarono la riva. Dopo un'iniziale partenza zigzagante, puntarono dritti verso ovest. La giornata era splendida: il sole, le rive verdeggianti e il silenzio. L'unico rumore era la loro canoa lungo il fiume. Un tratto del fiume si faceva strada tra i campi di pascoli, dove le mucche e le pecore si avvicinavano all'acqua per bere. Difficile spiegare quell'enorme emozione di colori, il contrasto tra le rive verdeggianti, l'azzurro del cielo e la vegetazione che con l'autunno alle porte si riempiva di mille colori, nei toni del rosso, del giallo e dell'arancio. Sulla riva opposta, proprio davanti a loro, c'era un grande uccello grigio, con un lungo becco e due zampe lunghissime, che si voltò a guardarli. Stava immobile, dove l'acqua era bassa, ritto in piedi come sull'attenti. Alma chiese a Pietro di che uccello si trattasse. Un airone fu la risposta di Pietro. L'uccello grigio tuffò la testa sott'acqua e riemerse con un pesciolino luccicante che sparì nel becco. In un secondo, aveva ripiegato il collo ed era volato via.

Passando sopra al fiume emise una specie di gorgoglio che suonava quasi come un saluto. Mentre Alma era intenta a osservare l'airone con il naso all'insù, all'improvviso le mancò il fiato.

Lasciò l'airone, per ammirare uno spettacolo che aveva già visto da vicino e che ora poteva osservare da un'altra prospettiva: la Torre dei Doria. Sentì la testa bruciare, come un fuoco che le attraversava la fronte e poi scendeva, scendeva fino a raggiungere lo stomaco. Fu una sensazione forte che, invece di impaurirla, la rese euforica. Ogni percezione di timore che aveva avuto inizialmente la abbandonò. Si sentiva forte, capace di affrontare qualunque evento ignoto. Anche Pietro, si era accorto dell'improvviso cambiamento di Alma, lo sentiva da come aveva cominciato a pagaiare, concentratissima e con più veemenza.

Eh sì, aveva cominciato a pagaiare come se dovesse affrontare un mostro marino. Poi si era fermata, improvvisamente, per ammirare ancora la torre da diversa angolazione. Pietro la osservava, divertito. Aveva le guance rosse dall'emozione. Ai suoi occhi sembrava una bambina uscita da un libro di fiabe. Gli occhi, vispi e indagatori, erano sempre lì a osservare.

Gli era scappata una risata, non era riuscito a trattenersi. Alma aveva girato lo sguardo verso Pietro e aveva riso con lui. Si era sentita osservata, come del resto in molte altre occasioni. Ma non le dispiaceva, si sentiva a suo agio con Pietro: aveva iniziato a considerarlo un amico speciale. Per un attimo, pensò a quando avrebbe dovuto lasciare quella terra, la sua terra, per tornare a casa. Un senso di malinconia attraversò Alma, un nodo allo stomaco e una sottile paura la invase, complici tutte le emozioni che stava vivendo, da quando era arrivata. E forse ora, c'era un motivo in più a renderla così inquieta. Ma al momento, non c'era motivo di rovinare quella giornata, facendosi prendere dalla tristezza, bisognava rimettersi in moto, la strada era ancora lunga prima di arrivare alla foce del fiume.

Lasciarono la Torre dei Doria, ancorata nella sua collina granitica, per proseguire lungo quel fiume che sembrava interminabile. Guardarono con attenzione ogni piega delle rocce, ogni anfratto fino a sbucare su una piccola insenatura. La suggestiva montagna di porfido rosso, che scendeva a picco sull'acqua, sembrava creare un vero e proprio canyon: uno spettacolo! E poi ancora i colori che facevano da cornice al fiume.



Proprio davanti a loro, un pescatore, con una giacca impermeabile mimetica, sembrava far parte anch'esso del paesaggio. Con un cenno di mano, salutò i due ragazzi in lontananza. Alma e Pietro risposero al saluto e proseguirono il loro giro turistico. L'acqua era un cristallo. Subito, al di sotto della superficie, erano ben visibili alcuni pesci, tipici di questa zona: tinche e trote salmonate. Mentre seguivano il ritmo regolare della loro canoa, Alma e Pietro, si accorsero che il vento aveva cambiato direzione, adesso era più freddo e sollevava con leggere ondate la canoa. Segno evidente che la foce del fiume era oramai vicina.

Si intravedevano le dune magiche, quasi dipinte. Sembravano mutare, eppure erano sempre le stesse. Poi d'improvviso sembrava che si fosse aperto il sipario: eccolo il mare proprio dinanzi ai loro occhi!

Iniziarono a pagaiare più energicamente, e aiutati anche dal vento che soffiava a loro favore, raggiunsero la foce del fiume. Qui avrebbero potuto lasciare la loro canoa e proseguire a piedi per una lunga passeggiata in spiaggia. Pietro conosceva bene la zona, Valledoria non era poi così distante dalla sua Castelsardo.

La spiaggia di San Pietro era molto frequentata nel periodo estivo, soprattutto dai turisti stranieri, visti i numerosi camping che si trovavano nelle vicinanze.

Si diressero verso un grosso tronco, abbandonato sulla spiaggia dalle mareggiate, e parcheggiarono lì la loro canoa. La spiaggia era soffice in superficie, ma dura sotto i piedi. Diversa da quella dell'estate. I rumori del vento e del mare erano piacevoli. Non si sentivano le voci della gente in vacanza, ma solo quelle di qualche gabbiano che sorvolava le dune e si posava su un banco di sabbia, affiorato tra le onde vicino alla riva.

Alma e Pietro salirono in piedi sopra al grande tronco per osservare i gabbiani. Era bello guardarli, mentre si lanciavano in acqua per pescare. Uno di loro si alzò con un pesce nel becco, e poi di seguito altri due se ne stavano litigando un altro.

Tirava un vento di libeccio che faceva il mare bello, quel mare che non stava mai fermo e muoveva leggere onde, decorate da creste di schiuma bianca. Sotto la superficie, Alma sapeva immaginare una realtà più quieta. Il mare le piaceva. Godeva della trasparenza dell'acqua. Dell'acqua

della sua splendida isola, che ora sentiva ancora più sua. E mentre ammirava il mare, cominciò a sentire un certo languorino.

Il suo stomaco cominciava a reclamare, complice la lunga traversata in canoa, che le aveva fatto venire un grande appetito. Fortunatamente proprio lì vicino, poco distante dalla foce del fiume, c'era un piccolo chiosco.

Era necessario rifocillarsi un po' prima di rimettersi in viaggio.

## VII.

### **Su mortu mortu**

La festa del 2 novembre era ormai alle porte. I preparativi erano già in atto. Come da tradizione, nonna Martina aveva iniziato a procurarsi tutti gli ingredienti per preparare i prelibati dolcetti sardi. E Alma era desiderosa di apprendere i segreti di quelle ricette.

Com'è risaputo il 2 novembre si festeggia la commemorazione dei defunti, ma in Sardegna c'è un modo molto particolare per celebrare questo giorno. Così, aveva esordito nonna Martina, tutta intenta nel raccontare alla sua giovane nipote le tradizioni a cui lei era molto legata. Tutti gli anni, tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre, nelle case c'era un grande fermento, soprattutto da parte dei bambini che attendevano questa ricorrenza con trepidazione.

Le nonne e le mamme si dedicavano alla preparazione di dolci tipici sardi, quali i *pabbassini*, biscotti fatti con una frolla friabilissima e ricca di frutta secca.

Come tutte le ricette, ogni famiglia custodisce gelosamente la propria versione, ritenendola quella originale e la migliore di tutte. Ovviamente anche per nonna Martina, la sua di ricetta poteva prendere il premio! Ma la preparazione dei dolci era solo un piccolo ingrediente di una tradizione antica che inglobava antiche usanze, quasi rituali. Ogni anno si animavano nell'isola antichi riti denominati "*Su mortu mortu*", "*Is Animeddas*", "*Su prugadoriu*" che prendevano spunto dalle leggende riguardanti le anime dei morti.

Nonna Martina ricordava ogni particolare di questa tradizione che sin da piccola aveva conosciuto:

«Narra la leggenda che, in occasione della notte di tutti i defunti, le anime dei trapassati abbiano libera circolazione tra i vivi. E se i bambini girano per le strade dei paesi alla ricerca di dolcetti con i volti macchiati dal nero del carbone e intonando antiche cantilene, gli adulti ricordano i loro morti con una cena a base di pane, pasta, acqua e un bicchiere di vino. In alcune zone della Sardegna, è usanza ancora diffusa lasciare apparecchiata la tavola tutta la notte

in modo che i defunti possano fare ritorno presso i luoghi cari fino al sorgere del sole e cibarsi di queste pietanze»».

Ancora una volta, Alma avvertiva qualcosa di magico nelle parole della nonna, nei profumi e nei sapori di quelle ricette. Ma ancora più sensazionale sarebbe stato il racconto di un ricordo d'infanzia di nonna Martina, legato proprio alla notte dei morti, che quest'ultima stava per rivelare alla sua Alma. Sotto la luce lunare, la strada del paese sembrava completamente diversa. Le case apparivano tremendamente pallide, come in un racconto d'altri tempi. Dall'altra parte della strada, anche la bottega della signora Curis sembrava irreali. C'era un albero al centro del cortile di casa Deiana. Sembrava che quell'albero fosse cresciuto improvvisamente durante la notte. Dall'albero pendevano tante zucche di ogni forma e grandezza in mille sfumature di colore. In ognuna era tagliata una faccia differente, ogni occhio sembrava prendere vita: qualcosa di surreale. Dovevano esserci almeno cento zucche attaccate ai rami. Tutti erano catturati da quello spettacolo. I bambini del paese, così come la nonna bambina, osservavano attenti, quando accadde un fatto nuovo.

Le zucche sembrarono animarsi, una per una; dai rami più

bassi si accese una candela piano piano, una alla volta.

I grandi fecero avvicinare i bambini e tutti insieme, grandi e piccini, intonarono una preghiera. Poi ai bambini furono distribuiti dolci e frutta. I grandi si riunirono per consumare un pasto frugale, mentre tutti i bambini giocarono fuori in cortile a rincorrersi intorno al grande albero. Quella notte, nonna Martina, la ricordava ancora nitidamente. Tra i ricordi d'infanzia, era sicuramente uno dei più belli: uno dei più magici, come quella notte.

Alma era incantata dalle parole della nonna. Aveva una capacità di raccontare e di raccontarsi che non aveva uguali. Già immaginava il suo sguardo curioso e attento a ogni minimo particolare. Probabilmente avevano molto in comune. Aveva sbirciato tra le sue foto e l'aveva vista, bambina, con i capelli rossi a caschetto e gli occhioni neri. Indossava un vestitino corto e una borsetcina di stoffa a tracolla. Una bambolina in miniatura. La nonna la custodiva in un cassetto insieme ad altre foto della sua famiglia. Ma tra tutte, quella in particolare, la rappresentava meglio. L'espressione vispa era rimasta intatta, nonostante il passare degli anni. Era la stessa espressione che l'aveva catturata al suo arrivo a Castelsardo. Quegli occhioni neri che la scrutavano anche a distanza. Se gli occhi sono davvero lo

specchio dell'anima, i suoi facevano trasparire grandi emozioni.

Non c'era tempo da perdere, ora. I bambini, nei prossimi giorni, avrebbero bussato alla loro porta in cerca di dolcetti e Alma e la nonna non potevano deluderli. Mentre impastava, la nonna non faceva altro che fissare Alma: era così contenta di avere sua nipote vicina. Non avrebbe potuto desiderare altro.

Quella notte, Alma aveva sognato suo padre. Era da un po' di tempo che non le capitava di vederlo in sogno e, invece, stanotte era successo di nuovo. Tutto sembrava così reale, a tal punto che non avrebbe voluto risvegliarsi mai da quel sogno. Lo aveva visto giovane, nel pieno della sua gioventù, felice e spensierato accanto ai suoi familiari.

C'era una festa in paese, la festa del 2 novembre. Quella stessa festa di cui le aveva parlato la nonna. Tutti erano dinanzi al grande albero, stretti a osservare lo stesso spettacolo nel medesimo istante. Alma era al fianco del papà, che le teneva la sua piccola mano e chiacchierava. Nella folla festante, c'era anche la nonna bambina che giocava con altre bambine. L'aveva osservata a lungo, quasi rapita da quella bimba con i capelli rossi che non stava ferma un secondo. Mentre la seguiva istintivamente con gli



occhi, avrebbe voluto condividere con lei gli interminabili giochi, ma il desiderio di stringere la mano al suo papà era più forte di qualsiasi altra cosa. In quel preciso istante, Alma sobbalzò dal letto e spalancò gli occhi, mentre il sogno svaniva. La mano ancora addormentata e intorpidita e il suo cuore che gli martellava forte nel petto, tanto da non lasciarla quasi respirare.

Si mise a sedere sul letto, ancora turbata e pianse in silenzio. Mentre se ne stava lì seduta, fuori era ancora buio, solo la luce della luna illuminava la stanza.

Improvvisamente, Alma si ricordò di aver trovato tra le vecchie foto della nonna anche una foto che la ritraeva insieme al suo papà a una festa di matrimonio. Andò a frugare nel cassetto del comò e la trovò lì, dove l'aveva custodita gelosamente. La strinse forte a sé. Sentiva le lacrime affacciarsi nuovamente agli occhi e un grande vuoto accumularsi dentro. Come avrebbe voluto riabbracciare suo padre in quel momento. Oramai si era quasi dimenticata della sensazione di benessere che provava quando era tra le sue braccia.

L'indomani avrebbe raccontato del suo sogno alla nonna.

## VIII.

### **Contro il malocchio**

La luce del sole, che faceva capolino da un'apertura nelle tende, si posò su viso di Alma. Doveva essersi riaddormentata, mentre stringeva ancora al petto la foto con il suo papà.

Guardò l'orologio, erano già le dieci.

Dalla sua camera, sentì la nonna chiacchierare al telefono, a voce appena troppo alta. Probabilmente conversava con una sua compaesana. Era piacevole ascoltarla parlare della sua famiglia e seguirla, mentre apriva e chiudeva nuove parentesi. Sarebbe rimasta a letto solo per il gusto di non perdersi neanche una virgola di quella conversazione. Ma la nonna la anticipò, facendo irruzione nella sua camera, preoccupata da quella dormigliona che ancora non aveva nessuna intenzione di alzarsi. La trovò a letto con un sorriso stampato in faccia, con l'espressione tipica di chi la dice

lunga. Neanche il tempo di entrare nella sua stanza che nonna Martina le aveva svelato il contenuto della conversazione con Signora Giovanna. Quest'ultima era sua cara amica, anche lei rimasta vedova già da diversi anni. Insieme avevano festeggiato e pianto insieme, avevano condiviso gioie e dolori, come due sorelle che sentivano di essere. Si scambiavano ricette, insieme a braccetto alla messa della domenica mattina e sempre insieme nelle giornate di festa, a fine pasto, usavano bere un bicchierino di mirto nel salotto.

C'era un altro particolare che Alma ignorava, e che la nonna si sarebbe apprestata a raccontarle.

Signora Giovanna era molto conosciuta in paese, perché era una delle poche vecchiette a praticare ancora "*sa mexina de s'ogu*" 'medicina contro il malocchio'. Alma non poteva credere alle sue orecchie. Ne aveva sentito parlare, probabilmente aveva letto qualcosa a proposito. Ma ora le era venuta una gran voglia di conoscere personalmente quella vecchietta divenuta così famosa in paese.

La casa di signora Giovanna non era molto distante da quella di nonna Martina, solo un lungo salitone le separava. Una siepe di mirto sovrastava la ringhiera che correva lungo l'intero perimetro della sua casa. Alberi carichi di mele

cotogne e corbezzolo sembravano prenderti per mano e accompagnarti fin davanti all'ingresso.

Signora Giovanna si affacciò subito sulla porta di casa, sembrava avesse riconosciuto i loro passi, una sorta di sensitiva agli occhi di Alma. Una donna robusta, vestita con una gonna molto ampia e con una camicia nera, con il fazzoletto in testa che le copriva il capo, le prese a braccetto e le condusse all'interno della sua abitazione.

La tavola era già imbandita: pecorino sardo, pane carasau e salsiccia. Signora Giovanna le invitò a bere un bicchierino di finocchietto selvatico, una delle sue creazioni casalinghe. Era bello, pensava Alma, ascoltare quelle due donne conversare tra loro in sardo. Seguirle era un'impresa eroica, ma Alma osservava attentamente i loro gesti, le espressioni dei loro visi. I loro sguardi severi, non facevano altro che incrociarsi continuamente: sobrie nei gesti e nella parola.

Il modo in cui si sistemavano il fazzoletto in testa aveva qualcosa di particolare. Con un bicchierino di finocchietto in mano, Alma si avvicinò affabilmente a signora Giovanna. Era terribilmente curiosa, spalancò i suoi grandi occhi e con fare sicuro iniziò a farle una serie di domande. Più di ogni altra cosa voleva sapere da chi aveva appreso quell'antico rituale contro il malocchio.

Donna Giovanna le spiegò che questa pratica le era stata tramandata da sua madre che a sua volta l'aveva appresa per discendenza familiare. Sempre le donne protagoniste, anche in questa occasione.

La medicina dell'occhio, proseguì signora Giovanna, richiede semplici ingredienti: un piatto, l'acqua che scioglie il male, tre gocce d'olio e poi *sas paràulas* (la formula) l'ingrediente più prezioso. Se le tre gocce d'olio rimangono, separate e piccole, cioè senza spandersi o unirsi non c'è malocchio, se al contrario si spandono e si uniscono, c'è l'influsso negativo. In questo caso occorre recitare le formule opportune per debellarlo. A seconda di quanta negatività ha la persona colpita, precisò donna Giovanna, il rituale può essere ripetuto per tre giorni consecutivi.

Alma ragionava fra sé e sé, e la domanda sorse spontanea: «Ho di fronte una maga dei giorni nostri?».

Questa “maga” non aveva la bacchetta magica, non aveva il cappello a punta e neanche abitava in un antico e misterioso castello, perduto tra i boschi.

Era una donna anziana che abitava in via Mameli, e tutte le mattine scendeva a comperare il latte e il pane, perché le piaceva la roba fresca; andava a messa la domenica mattina,

teneva pulita la sua casa e annaffiava le piante del suo meraviglioso giardino.

Il racconto di zia Giovanna sembrava un viaggio nel tempo: sapeva di tempi antichi. Il malocchio è in effetti una pratica che affonda le sue radici nel passato; la modalità di trasmissione, come lascia intendere la parola, passa proprio dallo sguardo.

Anche nella mitologia dei popoli antichi si parla di malocchio, basti pensare a Medusa che aveva la capacità di tramutare in pietra chiunque incontrasse il suo sguardo o allo sguardo rabbioso delle donne dell'Illiria che poteva uccidere.

La medicina dell'occhio sarda, aggiunse signora Giovanna, non è una semplice pratica, bensì un vero e proprio rituale di purificazione. In Sardegna quando si parla di questa medicina, tutti, da chi ci crede a chi non ci crede, sanno di cosa si sta parlando. *S'ogu malu* 'malocchio' è una sorta d'influsso negativo che alcune persone riescono a trasmettere ad altre, anche indirettamente. Tutto ha a che fare con l'invidia verso qualcuno o qualcosa che si vorrebbe possedere. Chi è colpito dal malocchio inizia a manifestare una serie di sintomi, che nulla hanno a che fare con i

malanni di stagione: mal di testa, spossatezza, debolezza, sono tra i sintomi più comuni.

Molte sono le storie di donne o di bambini colpiti dal malocchio che sono guariti grazie alla medicina dell'occhio. Lei ricordava di aver ascoltato queste storie fin da bambina, quando divenivano l'argomento principale d'interi pomeriggi trascorsi davanti al focolare.

La medicina dell'occhio sarda aveva proprio questa caratteristica, si concentrava non solo sull'influsso negativo, ma anche sui dolori fisici.

Signora Giovanna era una maga buona agli occhi di Alma. Ma aveva una particolarità, aveva ricevuto un dono: il dono di guarire attraverso la preghiera sotto forma di formule. Era una guaritrice che praticava la medicina popolare, ovvero la somma di conoscenze empiriche ancestrali, spesso inspiegabili dal punto di vista scientifico. C'era tuttavia un modo per proteggersi dal malocchio. Bisognava portare sempre con sé una specie di talismano, chiamato in sardo *punga* 'sacchetto'.

La nonna lo sapeva bene. Ne aveva regalato uno ad Alma quando era nata. Si trattava di un piccolo quadratino di panno. Quello che vi era contenuto al suo interno era un

segreto, e segreto sarebbe dovuto restare per sempre. Alma lo portava sempre con sé e lo custodiva tra le cose più care.



## IX.

### Sulle tracce dei Doria

Benché fosse dicembre, era una giornata così calda da far pensare alla stagione primaverile. Pietro telefonò per sapere se Alma avesse impegni in giornata. Fortunatamente era libera, e anche se avesse avuto un impegno importante, non si sarebbe mai sottratta ad una proposta tanto gentile. Convinta che sarebbero andati a fare una passeggiata al mare, Alma gli domandò per che ora si sarebbero dovuti incontrare.

La risposta di Pietro fu inaspettata. Pietro le aveva organizzato un'altra sorpresa.

Destinazione: Perfugas, sulle tracce dei Doria.

A volte, le sembrava che Pietro potesse leggere i suoi pensieri, che fosse dentro la sua storia più di chiunque altro. Aveva diverse conoscenze in paese, e non aveva perso

neanche un minuto per contattare quel suo amico, compagno di studi all'Università.

Con un sorriso raggianti, Alma entrò in auto.

Aveva il cuore che le batteva all'impazzata. Pietro non poté evitare di provare una certa emozione nel vederla così felice. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei. E Alma in cuor suo lo sapeva. Lo sentiva, così come sentiva il battito del proprio cuore. Entrambi lo sapevano.

Mentre era alla guida, Alma lo osservava, fuggacemente. Lo riteneva sotto ogni aspetto una persona originale, diversa da chiunque avesse conosciuto. Adorava la sua mente curiosa, il suo accento sardo, le imprevedibili derive delle sue conversazioni, la gentilezza con cui la trattava e il modo in cui i suoi dolci occhi verdi la guardavano parlare, facendola sentire avvolta in una nuvola di tenerezza.

Eppure, come mai due giovani innamorati dell'era moderna si rivelavano così timidi e impacciati?

Non era poi così preoccupante, pensava Alma. Era proprio questa la magia del loro rapporto. Si parlavano, senza mai dire fino in fondo ciò che pensavano, eppure ogni loro parola, ogni loro sguardo faceva trapelare quel desiderio di essere amati, che era appunto voglia di tenerezza. E loro due insieme erano molto teneri.

Le indicazioni per Perfugas erano sul lato destro della strada. Avevano attraversato nuovamente la valle del Coghinas, lasciando alle loro spalle le montagne di Montiruju. Il paesino di Perfugas visto da lontano era grazioso. Immerso in una vallata circondata da colline coltivate e dedicate al pascolo. Poi all'ingresso, proprio sulla curva che apriva al paese, un cimitero. Proprio come la sua Castelsardo.

L'auto di Pietro si fermò proprio dinanzi il cartello che dava il benvenuto ai visitatori. Ricevette una telefonata, era Antonio, l'amico di Pietro, che li aspettava al bar centrale in piazza.

Perfugas era davvero un piccolo paese ma ricco di storia e di testimonianze archeologiche. Queste informazioni Alma le aveva ricevute da Pietro che, lungo il tragitto, si era prodigato per farle un resoconto più che completo.

Nel Medioevo, periodo che Alma aveva decisamente a cuore per via della sua tesi, Perfugas fece parte del giudicato di Torres, nella curatoria dell'Anglona.

Alla caduta del giudicato intorno al 1259 passò ai Doria e in seguito agli Aragonesi (1448).

Ma fu sotto i Doria che godette di un periodo di vero splendore. I Doria ebbero molti interessi nell'isola, in

particolare nei giudicati di Torres (Logudoro), Arborea e in misura minore in Gallura. Lo ricorda Brancaleone Doria, l'ultimo dei difensori dello "Stato Doria", che nel 1392 scrive alla Corona aragonese:

*"Ciò che teniamo nostro e dominiamo non lo teniamo da re né da regina, ma da successione di nostro padre e dei nostri antecessori, che sono da trecento anni che hanno signoria in quest'isola di Sardegna".*

Giungendo alle foci del Coghinas e lungo il golfo dell'Asinara, si stanziano nel Giudicato di Torres e gran parte dell'Arborea. Hanno terre e castelli a Mondragone, Montelcone, Monteforte, Castel Doria, Alghero e Ardara. La genealogia dei Doria è ricchissima di nomi che popoleranno a lungo le cronache sarde. Molti di loro preferiscono risiedere a Genova, ma non trascurano mai lo "Stato Doria" formalmente riconosciuto nel 1287, nell'età del loro massimo potere.

La presenza dei Doria a Perfugas era attestata in due distinti atti della prima metà del Trecento, così aveva esordito Antonio, mentre Alma sorseggiava il suo caffè.

Non riusciva a staccare gli occhi da quelli quasi ipnotici di quest'ultimo, pendeva ormai dalle sue labbra, delle quali seguiva anche il movimento per non perdere neppure una

sillaba del suo discorso e lentamente la sua identità stava cedendo il posto a quella della comunità in cui si stava immedesimando. «Continua, continua», aveva poi proseguito Alma, come una bambina curiosa e desiderosa di conoscere.

Il primo documento del 1339 faceva riferimento ad un corte appartenuta a Percivalle Doria che sorgeva nel rione *Cabu Idda*. Il secondo del 1346 riferiva della presenza di tre dei fratelli Doria ossia Matteo, Manfredi e Brancaleone. Nel presente documento non veniva esplicitato a che titolo i tre fratelli si trovassero a Perfugas. Con molta probabilità, vi soggiornarono perché qui possedevano una o più dimore private. Oltre ai citati dati documentali, si possiedono elementi sufficienti, proseguì Antonio, per sostenere che nell'odierno centro storico di Perfugas si trovano diversi edifici di probabile origine medievale, appartenuti alla famiglia Doria. Non restava pertanto che andare alla scoperta del centro storico di Perfugas!

Si incamminarono a piedi, il centro storico non era poi così distante dalla piazza.

Alma aveva una curiosità relativa al significato della parola "Perfugas", non era poi un nome così scontato.

Il suo nome, spiegò Antonio, dovrebbe derivare dal latino *perfugae* 'fuggiaschi' e sarebbe un chiaro riferimento all'origine della popolazione nuragica dei Balari che anticamente abitava questo territorio.

Dal particolare toponimo, dunque, si intuiva già che questo piccolo paese era custode di una storia lunghissima, ma mai Alma avrebbe immaginato di trovarvi i tesori che conservava all'interno dell'abitato.

Il tour di Perfugas non poteva iniziare con la visita al *Palattu de Sos Dorias* 'Palazzo dei Doria'. Si trattava di un palazzo su un piano al quale si accedeva per una doppia rampa di scale esterna, conosciuto con il nome di *Sa Bicocca*. Attualmente, il termine veniva riferito all'attiguo arco dal quale prendeva nome il vicinato detto *S'Arcu* 'L'Arco'.

La voce "*bicòcca*", come aveva sottolineato Antonio, rappresentava un italianismo il cui significato corrispondeva proprio a quello di piccola rocca sopra un'altura, specialmente a uso di vedetta. Solo recentemente aveva assunto il significato di "casolare in luogo elevato". Oltre ai citati dati documentali<sup>8</sup>, la tradizione tramandava la memoria di due edifici denominati rispettivamente *Sa Turre* 'La Torre' e *Sa Turritta* 'La Torretta', da cui prendevano nome i rispettivi rioni. L'erezione delle torri potrebbe

trovare un elemento di prova nella toponomastica urbana che conservava ancora espressioni come *Sa Turre* e *Sa Turritta*, che oggi non sono più visibili. Una di esse doveva essere ancora in discrete condizioni nella seconda metà del Settecento quando venne demolita e i suoi materiali utilizzati per la costruzione del campanile parrocchiale. Tuttavia, dei rispettivi siti di entrambe le torri restava un chiaro ricordo nella memoria di alcuni anziani.

Vittorio Angius<sup>9</sup> nel raccogliere la testimonianza concernente il suo abbattimento, chiariva che la costruzione sorgeva nella parte “australe” dell’abitato, indicando a mezzogiorno la posizione della torre demolita.

Il dato, tuttavia, non era sufficiente a stabilire con certezza a quale delle due torri si riferisse la testimonianza raccolta, in quanto entrambe si trovavano nella parte meridionale dell’abitato, anche se quella detta *Sa Turre* era più decentrata verso est. Dalle dimensioni della scala del campanile, di circa undici metri, si potrebbero ipotizzare le dimensioni della torre demolita, probabilmente di un certo rilievo. Altro particolare, il materiale impiegato nella costruzione della torre che doveva essere costituito dalla caratteristica tufite di color rosso, che abbondava nelle costruzioni del centro storico.

Secondo questa ricostruzione, nel villaggio di Perflugas sarebbe esistita un'antica torre appartenuta a un "castello rosso", il quale pare sorgesse nella parte dell'abitato situata a sud-est. Si tratterebbe della stessa zona in cui un tempo sorgeva una corte appartenuta a Percivalle Doria.

Nonostante sia un dato ancora non verificabile, se la notizia corrispondesse al vero, si potrebbe supporre che tutto il complesso edilizio che corrisponde al vicinato di *S'Arcu* potesse costituire in passato una roccaforte confrontabile con quella che Percivalle Doria possedeva nel quartiere di *Cabu Idda* o che potesse avere le dimensioni di un piccolo castello. Oltre a quella di Percivalle i documenti attestano la presenza a Perflugas di un altro esponente dei Doria, Brancaleone.

Alma non aveva perso tempo per scattare alcune foto, doveva immortalare quanto più possibile. Percorsero alcune strette vie e si ritrovarono dinanzi ad uno spazio aperto e recintato, al cui interno era custodito il pozzo sacro. La loro guida, Antonio, gli spiegò che sino a qualche decennio fa il pozzo era inserito nel giardino privato di una famiglia. In effetti, questo sito prendeva il nome da Domenico Canopoli, proprietario dell'orto nel quale il pozzo era stato rinvenuto nel 1924. Solo di recente, il Comune era riuscito a rilevare



l'area, mentre la casetta, che aveva ancora un accesso privato al sito, era tuttora di proprietà della famiglia Canopoli. La sua particolare posizione, al centro del paese, gli conferiva, osservava Alma, un certo fascino.

Era piacevole passeggiare per gli enormi conci di calcare distribuiti all'interno del recinto e oramai staccati dal complesso del pozzo, di cui rimaneva parte del vestibolo e la scalinata che scendeva fino al pozzo.

La visita non poteva proseguire con la sosta alla chiesa parrocchiale di *Santa Maria degli Angeli* (fine XVI – inizi XVII) per ammirare il *Retablo* di San Giorgio, il più grande della Sardegna. L'opera risaliva al XVI e il suo esecutore, ancora ignoto, veniva chiamato "*Maestro di Perfugas*".

Alma era rimasta letteralmente affascinata dallo sfavillio dell'oro di quest'opera. Nei diversi intagli venivano illustrati l'Annunciazione, San Giorgio e il drago, San Gavino a cavallo, la Natività, l'Adorazione dei Magi, la Presentazione al tempio, la Resurrezione, la Pentecoste, l'Ascensione, la Sacra Famiglia, l'Incoronazione della Vergine, per concludere la Crocifissione, dipinta al colmo del Retablo. Non c'erano parole per descriverlo. Alma si trovava davanti ad un capolavoro che le aveva tolto il fiato.

Una tradizione locale, aveva aggiunto Antonio, sosteneva che il nucleo originario dell'attuale Chiesa di Santa Maria degli Angeli, composto dal presbiterio e dalle due cappelle laterali, risalirebbero al periodo della signoria doriana. Forse tale tradizione era da ricollegare a quella che ricorda la presenza dei Doria nell'omonimo palazzotto situato a pochi passi dalla chiesa parrocchiale.

Il passato, ricco di storia, faceva capolino in ogni angolo del paese, camminando lungo i vicoli, sembrava che l'ombra di quanti vissero, soggiornarono e lasciarono un segno qui fosse ancora presente.

Perfugas era un paesino che in punta di piedi riusciva a entrare nel cuore dei turisti e con dolcezza riusciva ad impossessarsi dei loro pensieri.

C'era una cosa, però, che aveva colpito Alma in modo particolare: l'ospitalità dei suoi abitanti.

Dopo il tour storico del paese, Antonio li aveva invitati a pranzo o meglio ad un autentico "spuntino" alla sarda.

Nel rispetto della tradizione, regnavano a tavola i formaggi, i salami, il lardo, i cardi e gli asparagi selvatici, tutti da gustare con i pani tradizionali. La compagnia si andava arricchendo sempre di più. Ognuno aveva dato il suo

contributo, portando del vino, suonando la chitarra, per festeggiare insieme i nuovi amici. Alma era quasi commossa da questa calorosa accoglienza, gustò il pranzo e la compagnia di Pietro che fu più brillante del solito, allegro, di buon umore, forse anche per merito del buon vino.

Eppure succede che in tutte le grandi famiglie, che si rispettino, si facciano i conti prima o poi con il cattivo di turno. Il titolo non poteva che andare a Branca Doria, personaggio ambizioso e al tempo stesso spietato.

La lettura serale di Alma portava dritto a chi Branca Doria l'aveva realmente conosciuto e aveva pronunciato parole dure nel descriverlo.

A quest'ultimo, Dante destina un castigo esemplare nel *canto XXIII* dell'Inferno: immerso nei gelidi ghiacci di un lago con la testa supina insieme ad altri dannati colpevoli di tradimento. Più precisamente, nel IX cerchio dell'Inferno, si trovano i traditori degli ospiti.

Branca Doria aveva sposato una giovane donna di nome Caterina, figlia di Michele Zanche, signore di Logudoro in Sardegna. Branca Doria aveva un intento ben preciso: usurpare il suo trono e impadronirsi dei suoi averi.

E così tramò un inganno. Organizzò un ricco banchetto nella tenuta di Nurra, e l'ospite d'onore era proprio suo suocero. Al termine del banchetto, Branca Doria fece uccidere suo suocero da un sicario. Era presente solo suo cugino Barisone Doria. Mancava solo un ultimo tassello: far sparire il corpo del suocero assassinato. Branca Doria non esitò, fece

tagliare il cadavere a pezzi, per poi nasconderli accuratamente.

Dante decide di collocare Branca Doria all'Inferno, benché non fosse ancora morto: il sommo poeta spiega, infatti, che l'anima di un traditore, appena commesso il delitto, viene subito sprofondata nella Tolomea, mentre nel suo corpo sulla terra prende dimora un diavolo.

Da allora, voci e racconti vari, riportano che in alcune notti si potrebbe incontrare il suo fantasma, testimoni riferiscono di aver notato la sua ombra allontanarsi furtiva, altri sostengono di averlo visto attraversare piazza San Matteo con le mani insanguinate, prima di entrare in chiesa e scomparire, dopo aver lasciato una traccia di sangue rossastra su una colonna di marmo.

Ma per uno scherzo del destino, anche Branca Doria morì di morte violenta. Fu catturato, durante una sommossa a Sassari nel 1323, e brutalmente giustiziato.

## X.

### **A cuore aperto**

La guardò arrivare sulla spiaggia: la sagoma in principio una chiazza blu rossastra, appariva ora immobile, i contorni sfocati, simile alla luce di una stella lontana, irraggiungibile e invece sempre più vicina.

La guardò come se il resto non contasse, come se il tempo si fosse fermato. Se solo avesse potuto fermarlo il tempo! Sapeva che Alma sarebbe partita a breve. Avrebbe trascorso le vacanze natalizie in Brasile. Sua madre non vedeva l'ora di riabbracciarla. E Alma avrebbe mantenuto quella promessa. Pietro sapeva che prima o poi sarebbe arrivato questo momento, che un oceano e una terra ancora più lontana sarebbero stati tra di loro, a separarli.

Voleva autoconvincersi che non era innamorato di lei, che la loro non era altro che una semplice amicizia. Ma era consapevole che al cuor non si comanda o almeno non gli

s'impone di non palpitare e quando palpita, tutto avviene di conseguenza. Ci voleva coraggio per ammettere di provare qualcosa per lei. Terribile sarebbe stato scoprire che Alma non provava quello che provava lui.

La guardò avvicinarsi, augurandosi che rallentasse, perché alla paura di non essere contraccambiato, si aggiungeva un disperato bisogno di trovare le parole giuste. Ma già, mentre così elucubrava tra sé, Alma lo aveva raggiunto e lo abbracciò calorosamente, stringendolo forte.

Pietro si fece coraggio e la baciò. E Alma si abbandonò tra le sue braccia. Lui la stringeva felice, le accarezzava i capelli, il collo. Continuava a fissarla rapito.

Gli occhi di Alma erano splendidi, le sue pupille di un nero che più nero non era possibile: ogni volta che alzava lo sguardo, si aveva l'impressione che un sogno dolce e tenero le fosse passato davanti agli occhi.

Indossava un vestitino a fiori sotto il cappotto blu, che le dava l'aria di una signorina come si deve. E Pietro la adorava anche per questo. Adorava la sua semplicità, il suo sorriso, il suo modo di essere. E perché lei lo faceva stare bene, così sereno e rilassato come non lo era mai stato. Mentre camminavano in riva, Pietro le prese la mano, come se fosse stata la cosa più naturale da fare. E lei, come se

fosse stata la cosa più naturale da fare, gliela strinse. C'era qualcosa di magico in quell'aria di mare, resa ancora più limpida dal profumo di salsedine.

E stava succedendo qualcosa di magico tra loro. Qualcosa stava cambiando, l'amore stava sbocciando nei loro cuori. In quel preciso istante, Alma pensò a quanto fosse romantico e galante il ragazzo che aveva davanti. Ne aveva già avuto il sentore quando avevano visitato la Torre dei Doria, e anche in quell'occasione le sue attenzioni non erano passate inosservate agli occhi di Alma.

Si sedettero in riva al mare e parlarono per ore e ore, senza smettere di sorridere e di guardarsi complici.

Nel frattempo, si era alzata una leggera brezza, che scompigliava i capelli di Alma, ma la faceva sentire bene. Avrebbe voluto fermare il tempo a quelle ore trascorse insieme, durante le quali si era trovata a provare emozioni di benessere e pienezza con il suo Pietro.

Riuscirono a esprimere i loro trascorsi, i loro timori con una naturalezza che non riuscivano a spiegarsi, come se in realtà si conoscessero da sempre. Probabilmente, era scritto nel destino, così come nelle stelle, e il loro incontro non era stato una pura casualità.



Poi rimasero in silenzio per un attimo a guardarsi, il loro era un sentimento che viveva di emozioni a pelle, bastò a entrambi uno sguardo complice per capire quello che a volte le parole non riescono a spiegare. I loro sguardi si cercavano, si chiamavano, ma c'era la paura. La paura del distacco, la paura di perdersi. Alma guardò Pietro, muta, con uno sguardo intenso che manifestava tutto il suo bisogno di essere abbracciata. Pietro capì e tacque: le circondò le spalle con le sue braccia e la strinse a sé. Si baciaronο, senza dire una parola. Intorno a loro solo silenzio, sembrava che il vento e il mare si fossero zittiti per rispetto, quasi per concedere loro la massima intimità possibile. E si amarono con gli occhi chiusi, stretti l'uno contro l'altro, e sentirono di essere soli al mondo. I loro corpi, e i profumi del loro mare, della loro terra.

Quando Alma tornò a casa, non riuscì a smettere di pensare a quelle mani che si erano sempre cercate e finalmente si erano incontrate. Quella notte, in particolare, era fatta di enormi cuscini di velluto lanciati dal cielo. Sdraiata nel suo letto fissava le tende.

All'esterno, la luna e le stelle.

La notte poteva essere anche pericolosa, però.

Se ascoltava attentamente, aveva l'impressione che ci fosse qualcuno nascosto nell'oscurità. Non sapeva esattamente dove, ma percepiva qualcosa. Il silenzio era terribilmente silenzioso. Se suo padre fosse stato lì, le avrebbe sicuramente detto che non c'era nulla da temere. Bisognava solo abituarsi all'oscurità, bisognava abituarsi alla paura.

Non aveva neanche il coraggio di rimanere sdraiata nel buio, quando il silenzio entrava dentro di lei.

Ma non c'era altra alternativa. Doveva riuscire a non pensare e limitarsi a godere della tranquillità che la circondava.

Le venivano in mente un sacco di cose, stando sdraiata.

Si chiedeva, perché mai fosse così difficile essere contenta. Pensava ai suoi affetti. C'erano troppe cose importanti nella vita. A volte però sentiva nel profondo del suo cuore qualcosa che si raffigurava come un mormorio: era la malinconia.

Alma si rannicchiò. Aveva l'impressione di diventare sempre più piccola nel letto. Si nascondeva da tutti i pensieri che la minacciavano come coltelli affilati. Ma poi c'erano le stelle, lassù, grandi e luminose che emanavano splendidi bagliori.

E continuava a ripetersi che non c'era nulla da temere.

Perché la vita andava vissuta a colori.

Anche stamattina, domenica, c'era il sole, ma faceva freddo. Verso le dieci, tuttavia, la temperatura si era molto addolcita. Così, Alma chiese alla nonna se aveva voglia di andare a fare una passeggiata. Avevano indossato abiti pesanti e si erano avviate tenendosi a braccetto. Camminava piano, perché non voleva che la nonna si stancasse. E ogni tanto le chiedeva se avesse voglia di fermarsi. La nonna le rispose che stava benissimo e che si stava godendo questa passeggiata.

Nonna Martina aveva desiderio di trascorrere gli ultimi giorni con Alma, anche se l'idea di doversi abituare alla sua assenza congelava in lei ogni volontà. Aveva già iniziato a sistemare il carico di conserve, salumi e formaggi che sarebbe partito con Alma. Voleva essere sicura che sua nipote avesse nella sua dispensa brasiliana prodotti freschi e genuini e che portasse con sé gli odori e i sapori della sua terra.

Era triste per sua nipote, ma come sempre celava le sue emozioni dietro uno sguardo sicuro e severo, tipico delle donne sarde. Sapeva che non sarebbe mai potuta andare a trovarla, troppo vecchia per un viaggio così lungo. Ma in cuor suo sperava che Alma sarebbe tornata presto.

Era tanto affezionata a sua nipote, e ora lo era ancor di più. In un gesto carico di affetto, le aveva messo un braccio intorno alla vita, e le aveva confidato che da ragazza non aveva mai passeggiato con sua nonna, come in questo momento stava facendo con lei. Alma continuò a camminarle accanto, sorridendo e ascoltando le sue parole. Dentro di lei una tempesta la scuoteva, una tempesta neanche paragonabile a quelle che si scatenano nei pomeriggi piovosi di dicembre. Le lacrime cominciarono a spuntarle negli occhi, ma lei non doveva piangere. Per nessuna ragione al mondo!

Per fortuna la nonna continuò a raccontare, troppo concentrata per accorgersi degli occhi lucidi di Alma.

Lei tenne stretto il braccio di nonna Martina, che non parve notare niente di particolare.

Percorsero a piedi il centro storico di Castelsardo, godendosi la lunga passeggiata. Anche la nonna la teneva stretta e lei si sentiva protetta e coccolata. La voce della nonna la circondò come una gabbia protettrice e quella sensazione fece sì che Alma aprì il suo cuore. D'un tratto, fu molto più facile parlarle del sentimento che era nato tra lei e Pietro. Più difficile fu spiegarle quanto fosse duro separarsi da lui.

La nonna non disse nulla, ma coglieva dei bagliori negli occhi di sua nipote, come stelle splendenti in un'oscura notte invernale.

## XI.

### Verso un nuovo viaggio

Prima di lasciare la casa, Alma si era fermata sulla soglia e aveva pronunciato: «Ciao nonna, mi mancherai tanto». La nonna aveva voluto che mettesse un barattolo di marmellata di corbezzolo in una piccola sacca e Alma era felice per le sue continue attenzioni. Quando l'aveva guardata negli occhi, vi aveva scorto una luce fatta di gioia e tristezza insieme. Poi la nonna, l'aveva abbracciata forte. «E' stato bello averti qui» le aveva detto. «In questa casa c'è sempre tanto silenzio; spero tornerai presto a trovarmi».

«Mi piacerebbe tanto e grazie per tutto quello che hai fatto per me» rispose Alma.

Il cuore le batteva, così forte da farle male, e un ronzio insopportabile le martellava le orecchie. Succedeva sempre così, quando provava forti emozioni. Le si annebbiavano i pensieri. Non riusciva a fare ordine fra i pensieri che si

affollavano alla rinfusa. Guardava la casa della nonna ancora un'ultima volta, avrebbe continuato a sentire l'odore di quelle vecchie foto, il profumo di cibo buono chissà per quanto tempo. Ma ora era tempo di partire.

E poi un ultimo bacio, un ultimo abbraccio.

Alma si era rannicchiata in un angolo del sedile posteriore. Le sembrava di aver già vissuto quella scena. In auto, non poté evitare di riflettere a quella sensazione di déjà vu che la riportava al momento in cui era atterrata in Sardegna. Ora, però, aveva un sapore del tutto diverso da quella precedente. La partenza, oggi, aveva un sapore più forte e anche più melanconico. Al suo arrivo, non aveva fatto altro che tempestare lo zio Giovanni di frasi, parole e domande. Ora non aveva nulla da chiedere, aveva solo voglia di contemplare il paesaggio.

Era una bella giornata e l'erba si piegava sotto la forza del vento. Non avrebbe mai dimenticato quel verde, quelle nuvole sempre in viaggio e il cielo che cambiava così rapidamente.

E poi la forza di quel vento che faceva sentire la sua voce. Una voce che si faceva grossa, poi sembrava placarsi e ancora riprendeva minacciosa, annunciata da mille rumori. Era bello ascoltare la voce di quel vento, il vento della sua terra. Bisognava solo mettersi in ascolto, non c'era nulla da spiegare, nulla di cui convincersi. Quel sentire era un'attitudine a contemplare, a cogliere il senso delle cose. Forse il vento, pensava Alma, portava con sé la conoscenza sensibile, l'anima del mondo.



Non a caso “anima” viene dal greco “*anemos*”, vento. L’anima è il nostro soffio, il nostro vento interiore. E noi dietro agli accadimenti andiamo, per volontà o destino, proprio come il vento che si dà momenti di tregua e poi riparte, e porta via ogni cosa.

Quel vento di maestrale era capace di tutto: la sua forza poteva piegare le querce da sughero trasformandole in creature fantastiche, agitava il mare che accoglieva sulla spiaggia la furia delle onde, e scolpiva le rocce. Alma si sentiva come quel vento di maestrale, che non si fermava mai. Viaggiava con la sola voglia di conoscere il mondo, di trovare delle risposte e portava con sé il coraggio e la forza che alimentava il suo spirito e nel cuore e negli occhi portava l’amore.

Quell’amore grande per la sua terra, che le aveva fatto conoscere un amore profondo, quello dell’anima, del cuore, della testa.

Quell’amore era un legame di pelle, un legame indissolubile che nessuno avrebbe potuto portarle via.

Ora era triste per dover lasciare la sua terra, i suoi affetti, con la nostalgia del silenzio di quei paesaggi.

Di quel cielo stellato, che a lei sembrava quasi che la ascoltasse e la capisse, lei che era una sognatrice e in tutto trovava magia e amore.

E la sua isola era piena di mistero e di magia.

Si era sentita ancora più vicina a suo padre, aveva visto i luoghi, dove era cresciuto, dove aveva riso, giocato e pianto. Lo aveva visto negli occhi di sua nonna, in quegli occhi neri come il carbone, che erano capaci di trasmettere forti emozioni, e lo sentiva continuamente nella forza di quel vento, quasi una presenza costante fin dal suo arrivo in Sardegna.

Ma soprattutto lo sentiva dentro.

L'anima che sussultava dentro i suoi ricordi, sembrava portarla in alto, parlarle, accompagnarla. Questo viaggio rappresentava per Alma un punto d'incontro tra passato e presente. Ora più che mai, era fermamente convinta che nulla potesse accadere per caso. Nella sua terra era inciampata su un segno dopo l'altro e lei sapeva che non erano semplici coincidenze. Luoghi e volti le avevano consegnato memorie e segreti. Aveva scoperto l'amore per questo territorio: immenso e generoso. Aveva sentito

nascere un sentimento dentro di lei. Ma soprattutto aveva capito che il suo posto era lì, in quella terra.

## Nota biografica

La storia della mia vita è intrinsecamente legata a questa storia, alla storia di Alma.

Quando ho iniziato a scrivere questo romanzo, mai avrei pensato di dover condividere con il suo personaggio così tante cose.

Di una cosa ero sicura.

Avrei parlato della mia terra, di una realtà a sé, che in alcuni momenti pare fuori dal tempo. La Sardegna è tutto questo, ma è anche molto altro: un mondo a parte.

L'amore che mi lega a questa terra, credo traspaia in modo inequivocabile in ogni pagina. È un amore che mi ha trasmesso mio padre.

Ricordo ancora quando da piccola mi portava al mare. Mi piaceva quell'acqua limpida in cui sguazzavano piccoli pesciolini, che io mi divertivo a inseguire, ma che non sembravano affatto intimoriti da quel movimento continuo dei miei piedini.

Certo, non sempre quel mare era tranquillo. A volte la sua furia impetuosa e la sua potenza minacciavano di travolgere ogni cosa, ma quando lo vedevo maestoso e tranquillo, mi trasmetteva una sensazione di pace.

Ed io tra le braccia di mio padre mi sentivo al sicuro.

Quando penso alla mia infanzia, oltre alla nostalgia di quei piacevoli momenti, mi sembra di sentire ancora quel profumo intenso di lentischio che emanava la siepe che ci accompagnava nella nostra discesa al mare.

Mi sembra di sentire ancora la voce di mio padre che amava inventare delle storie o raccontare favole legate alla nostra terra. Aveva sempre da raccontare qualcosa, accendendo la mia fantasia e facendomi rivivere quasi dal vero il contenuto di quelle storie. Credo anche che, grazie a tutte quelle favole, il mio rapporto con la fantasia sia diventato solido, e anche per una questione di affetto verso quei momenti tanto speciali, io sia riuscita a mantenerlo così vivo dentro di me.

Ora che mio padre non c'è più, mi manca tutto di lui. Mi manca quando torno a casa e non sento più la sua ferma voce; mi manca quando guardo mio figlio e mi rendo conto che ci è stato tolto tanto.

Queste parole che scrivo sono state nel mio cuore, nella mia mente per tutti questi mesi, da quando in una fredda notte di novembre la mia vita è cambiata.

Ho perso mio padre.

Se n'è andato in silenzio. Non sono riuscita a salutarlo, non c'è stato il tempo.

Ha lasciato la vita così come ha sempre lasciato le cose, con delicatezza.

E nel bel mezzo di questo romanzo mi sono trovata a condividere con la mia protagonista più di quanto avessi mai immaginato.

Ho sentito il suo dolore, perché ora era anche il mio.

Quel dolore che ti domina nel corpo e nella mente, che ti sgomenta e ti fa perdere la quiete interiore.

E ti fa toccare con mano l'imprevedibilità e la fragilità della vita.

Mi sono lasciata trasportare dalle parole di Alma che mi hanno aiutato a viaggiare tra la memoria dei miei ricordi. Io ero in balia della sua storia e non potevo che accogliere tutte le sue emozioni, quelle fatte da un ritorno di ricordi, un ritorno alle origini in una terra intrisa di memoria familiare.

Come Alma, anche io guardo la mia stella lassù nel cielo. La scorgo tra mille, la osservo e la sento parlare. Mi rievoca ricordi vicini e lontani, rimproveri e lodi, ma soprattutto consigli e pareri.

Sento la sua luce e la sua energia, ed è proprio quella luce che mi permette di aprirmi al nuovo.

Ma questa è un'altra storia. Questa è la mia storia.

## Ringraziamenti

Voglio ringraziare tutte le persone che, a vario titolo, hanno avuto un ruolo nello sviluppo di molte idee contenute in questo libro.

A mia madre, per le mille attenzioni nei miei riguardi e la serenità che, non solo in quest'occasione, ha saputo garantirmi va molto di più che un semplice ringraziamento.

Sono molto riconoscente al Prof. Mauro Maxia, interlocutore prezioso, per la sua disponibilità e i suoi impagabili consigli che hanno continuamente stimolato la mia riflessione su quanto andavo scrivendo.

Un ringraziamento va a mio fratello e a Francesca per avermi supportato e sopportato sul campo durante le escursioni estive (e non solo) a Castel Doria.

Ringrazio Fabio Meloni per i preziosi consigli stilistici; Giovanni Foglia per aver curato la copertina di questo romanzo. Grazie, infine, agli amici che mi hanno guidato nell'universo del self publishing.

Un ultimo pensiero è per mio figlio Ludovico. Spero che questo libro possa toccare, un giorno, le corde del suo cuore.



## Indice

I.	L'idea prende forma	p. 5
II.	Tra realtà e mistero	10
III.	Cuore e vento	16
IV.	Missione compiuta	34
V.	Segreti	41
VI.	Lungo il fiume	45
VII.	Su mortu mortu	52
VIII.	Contro il malocchio	58
IX.	Sulle tracce dei Doria	65
X.	A cuore aperto	78
XI.	Verso un nuovo viaggio	86
	Nota biografica	92
	Ringraziamenti	96
	Note	98
	Bibliografia	99

## Note

---

<sup>1</sup> Il manoscritto più importante riguardo a Castelsardo durante il dominio dei Doria si trova a Sassari nell'Archivio di Stato. Sono i cosiddetti Statuti o Capitoli di Castelsardo emanati da Galeotto Doria nel 1334.

<sup>2</sup> Il dato del 1102 è in contrasto con il dominio dei Doria nella curatoria d'Anglona che di fatto non iniziò prima della caduta del Regno di Logudoro nel 1259.

<sup>3</sup> Questa leggenda è ancora viva tra gli abitanti della zona. Viddacua corrisponde a Viddalba. La leggenda del cunicolo è chiaramente una favola, perché il tunnel sarebbe dovuto passare sotto il fiume Coghinas proprio nell'area termale dove l'acqua delle sorgenti supera i 70 gradi.

<sup>4</sup> San Giovanni è la chiesa medievale di Viddalba.

<sup>5</sup> Le origini storiche e culturali del territorio di Viddalba, Santa Maria Coghinas, Valledoria a cura di Alessandro Soddu e Franco G.R. Campus.

<sup>6</sup> Bau bau è il nome generico degli insetti.

<sup>7</sup> Domus de janas (casa delle fate) sono il nome campidanese di tombe ipogeiche che risalgono al neolitico.

In logodurese: domos de sas fadas; in castellanese casi di li faddi.

<sup>8</sup> Mauro Maxia, Anglona medievale, luoghi e nomi dell'insediamento umano, Magnum edizioni, 2001, pp.291-292.

<sup>9</sup> Mauro Maxia, Anglona medievale, luoghi e nomi dell'insediamento umano, Magnum edizioni, 2001, pp.292-293.

---

## Bibliografia

Gabriella Airaldi, *Andrea Doria, un principe del mare che guidò la Repubblica di Genova, fra guerre, imperialismi e difese della libertà*, Salerno editrice, 2015.

Grazia Deledda, *Racconti sardi*, 1894.

Mauro Maxia, *Anglona medievale, luoghi e nomi dell'insediamento umano*, Magnum edizioni, 2001.

Mauro Maxia, *Perfugas e la sua comunità*, profilo onomastico storico descrittivo, Taphros, Olbia 2010.

Giuseppe Meloni, Andrea Dessì Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna nel XII secolo: il Condaghe di Barisone II di Torres*, Liguori editore.

Giuseppe Meloni, *L'origine dei giudicati*, 2002 in: Brigaglia Manlio; Mastino; Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di) *Storia della Sardegna. 2: dal Tardo Impero Romano al 1350*, Roma, Bari, Editore Laterza, p.1-32.

Alessandro Soddu, *La signoria dei Doria in Sardegna e l'origine di Castelgenovese*, in AA.VV, Castelsardo, 900 anni di storia ,pp. 235-267.

Alessandro Soddu, *Le origini storiche e culturali del territorio di Viddalba, Santa Maria Coghinas, Valledoria*, Composita editore,

---

2007.

---

Nata in Sardegna, si è laureata in Filosofia e in Scienze della Formazione a Roma. Insegnante di Lettere e di sostegno, è al suo primo romanzo



*Alma è una studentessa di origine sardo - brasiliana.*

*Per onorare la memoria di suo padre, decide di scrivere una tesi di laurea sulla Sardegna. La scelta di scrivere proprio nell'isola la catapulterà nel tempo, facendole scoprire il valore dei ricordi familiari. La nonna paterna la aiuterà a compiere questo "viaggio" tra passato e presente.*

*La storia si snoda in un susseguirsi di emozioni avvolte in un'atmosfera tra sogno e realtà, magia e mistero, anima e vento...*

ISBN 9781092592796



90000



9 781092 592796